



Un giovane avviato al sacerdozio

Fr. Flavio Gianessi

Mi è stato chiesto di scrivere alcune righe sulla mia esperienza personale di preghiera; lo faccio volentieri, anche se la gioia di comunicare con altri fratelli non riesce ad allontanare da me un leggero sentimento di pudore.

La mia preghiera è nata quando mi sono accorto di Dio, e vive ora della sua presenza.

Non è stato facile accorgermi di Lui, perché Egli è veramente un Dio nascosto e parla nel vento leggero. Anche ora la sua presenza è talmente profonda che mi occorre ricercarla con sincerità ed impegno oltre l'apparenza degli avvenimenti e delle cose.

Con questo non voglio dire che Dio mi si nasconda, anzi mi si rivela; però mi capita ancora spesso di offendere un fratello, o di calpestare con compiaciuta superiorità un fiore, prima di accorgermi che Lui è lì e mi aspetta. Per questo molte volte la mia preghiera, il mio parlare con Dio, è stato un gridare contro vento: sì, era pieno di fervore, di convinzione, di serietà, ma era come fare delle smorfie davanti ad uno specchio: parlavo con me stesso, perché Dio non era davanti a me, ma dietro, ed aspettava silenzioso che mi voltassi sfiduciato.

Se la presenza di Dio è leggera, parlare con Lui non vuole dire discorrere serenamente con un'astrazione che non ti tocca. Anzi, ho fatto diverse volte l'esperienza di quanto sia invadente e di come, una volta incominciato il dialogo, sia capace di mettere in subbuglio l'ordine della tua intimità intromettendosi nei tuoi rapporti con le persone e con le cose. Diverse volte ne sono rimasto seccato, e mi è venuta spontanea la tentazione di fare l'offeso; ma, poi, lentamente ho capito. Dio non è un idolo, proprio perché vuole rendersi conto di tutto te stesso, vuole prendere possesso di te, ponendo in crisi tutte le tue sicurezze; vuole che tu non prescinda mai da Lui e dalla sua amicizia, e che quindi tutto quello che sei e che fai, che pensi e che desideri, faccia i conti con la sua persona.

Il primo rapporto che la mia esperienza di preghiera ha fatto saltare è quello con me stesso; non sono più, infatti, una persona insignificante, ma

gna a vivere cristianamente.

Il primo impegno è stato quindi quello di imparare ad ascoltare anche i problemi degli altri ed a farli nostri. Abbiamo successivamente accettato con gioia che la nostra casa diventasse centro di riunioni fra persone amiche. Questi incontri sono stati, e sono tuttora, utilissimi per tenere viva la nostra fede e per arricchire le nostre esperienze, in quanto tra di noi si discutono le quotidiane difficoltà e si cerca di dare una risposta cristiana ai continui interrogativi che ciascuno si pone.

Ciò non toglie che noi si abbia ugualmente un'intensa vita familiare, poiché abbiamo sempre presente il problema dell'educazione e della istruzione dei nostri due figli. La facilità di dialogo che loro hanno con noi è favorita dalla nostra disponibilità ad ascoltarli e ad

interessarci di tutto quanto loro hanno da dirci.

Questo radicale cambiamento nell'impostazione della nostra vita è avvenuto dopo l'incontro con un sacerdote salesiano, che, con la sua parola ed il suo esempio, ci ha fatto comprendere quale deve essere il nostro impegno come cristiani.

Arricchiti di quanto abbiamo ricevuto, sentiamo ora la necessità di trasmetterlo agli altri; ma siamo ancora felici di ricevere dal nostro prossimo quanto ha da donarci.

È questo il nostro modo di vivere il nostro rapporto con Dio.

uno al quale Dio è interessato profondamente e me lo ha dimostrato morendo sulla croce in Gesù Cristo; in Lui ha ricomposto la sua immagine in me e ad essa devo rifarmi continuamente, per scoprire il vero senso delle leggi del mio corpo come il significato della libertà del mio spirito. Su questa strada ho ancora molto da camminare.

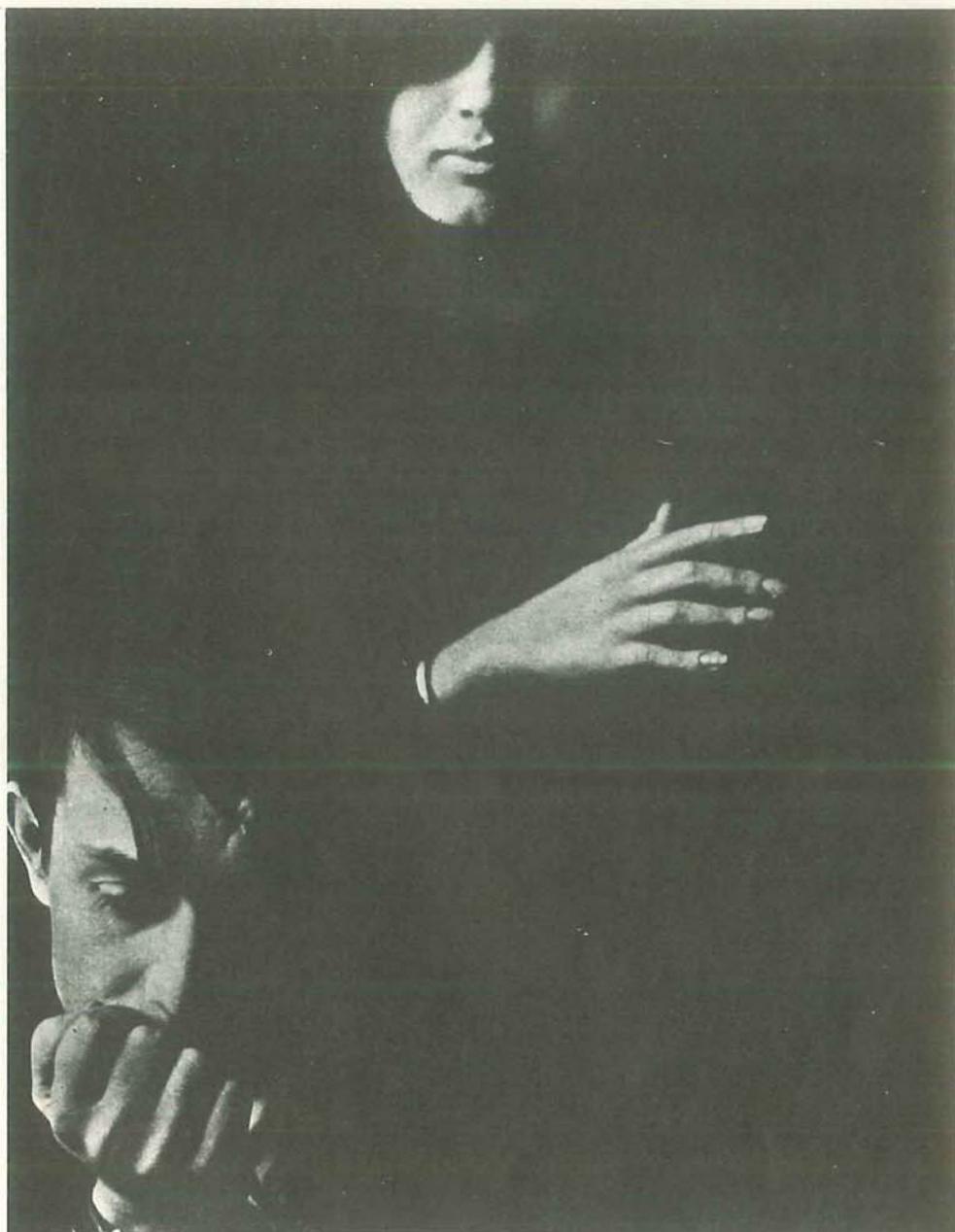
La mia esperienza di preghiera cerca poi di ricostruire un nuovo rapporto con gli altri, cancellando continuamente il sentimento di ostentata superiorità e di gelosa chiusura in me stesso: è necessario che elimini in me quel sentimento di paura e, sostanzialmente, di non fede che mi chiude agli altri e alla ricchezza del loro giudizio.

Mi sono accorto poi che la mia preghiera non era autentica, se non recuperava anche un profondo atteggiamento di rispetto verso le cose; se non era capace di gioire della forza del sole, se non si piegava a scoprire il nascere faticoso della vita, se non lasciava che le cose, nel loro laborioso silenzio, mi parlassero di Dio.

In sostanza, ho capito che la mia preghiera rischiava di essere egoistica, se non tendeva ad afferrare e poi a perdersi, nel rispetto umile ed attento del significato che tutto e tutti hanno in Dio. La mia preghiera tende così a non chiudersi in un singolo momento introverso, ma desidera aprirsi e toccare la vita, per esserne vivificata radicalmente: è tensione di fare della vita preghiera, e della preghiera vita. Anch'io ho lentamente capito che il mio parlare col Signore era falso, se non modellava la vita, e anche la mia vita era vuota se non era la parola del Signore.

Alcuni anni fa, ho avuto il dono di vivere per più di un mese con alcuni giovani che non avevano fretta, quando parlavano ed ascoltavano il Signore: ho imparato da loro a non guardare l'orologio, mentre pregavo; ho imparato da loro anche l'uso della Bibbia nella mia preghiera. È stata questa un'esperienza fondamentale, che mi ha portato a riflettere sul valore comunitario del mio rapporto con Dio, sull'importanza espressiva del momento liturgico, sulla centralità della Eucarestia, verso la quale volevo fare convergere tutta la tensione personale e comunitaria di preghiera.

Una scoperta basilare per la mia vita di preghiera è stata quindi la consapevolezza che il tempo era di Dio. Per alcuni so che sono sufficienti brevi momenti, per parlare col Signore ed ascoltarlo; a me servono ancora spazi lunghi: forse perché devo capire ancora



tante cose, e ancora il rumore della mia vita è così fortemente radicato che ho bisogno di molto respiro, prima di riuscire ad entrare nel silenzio di Dio. Tempo fa, pensavo che la preghiera non fosse un ripetersi di formule, ma l'espressione di uno spirito nell'immediatezza di un rapporto sincero. Lo credo anche ora, ma alcune esperienze penso mi abbiano fatto maturare altri aspetti. Se il dinamismo della nostra vita da una parte sembra privilegiare una preghiera che si articoli in tempi brevi e immediati, è opportuno riflettere anche sulla necessità di bilanciare questa corsa, nella quale siamo coinvolti, con un recupero di un silenzio più prolungato e profondo, che ci aiuti a non perdere noi stessi. Penso spesso alle fughe di molti giovani verso esperienze mistiche in culture diverse dalla

nostra: è vero che facilmente vanno incontro ad altri tipi di alienazione; ma questo, a mio avviso, non può attenuare la pesante carica di giudizio che un tale segno dei tempi ha sulla nostra società e forse anche sulla nostra preghiera. Da queste considerazioni, mi è maturata la convinzione che il valore ed il modo del mio dialogo con Dio debba avere necessariamente un significato «politico», perché sento che si deve porre in modo evidente come critica e giudizio, umile ma severo, sul modo di impostare la vita e sui valori che, da destra e da sinistra, ad essa vengono indicati, proponendo invece una società che non viva per consumare le cose, ma per rispettarle; che non corra contro al tempo, ma incontro a Dio.

Un'altra scoperta importante per la revisione della mia preghiera è stato il



capire che in essa deve convergere tutto il mio essere raccolto in armonia. Mi sono convinto, cioè, che tutti i miei sensi e tutto il mio corpo deve essere educato a partecipare alla preghiera dello spirito. Ho capito che devo cercare di pulire il mio sguardo e tendere alla trasparenza dell'icona; rendere sensibile il mio udito al silenzio di Dio; modulare la mia voce per recuperare la melodia del canto che nasce spontaneo; tutto questo, per fare anche del proprio corpo uno strumento di lode, accordato alla preghiera. La tensione verso questa educazione mi è stata stimolata dall'esperienza vissuta in una comunità, che cerca di concretizzare questi valori. Sono così stato aiutato a riscoprire il valore pedagogico e purificatore della preghiera ripetitiva, a controllare con serenità e rigore quello che vedo e quello che ascolto, perché tutto mi serva ad edificare; ho scoperto e capito il valore che può avere anche un abito che simbolicamente esprime l'armonia e la compostezza di una scelta di fede.

Da questa esperienza mi è nato il desiderio di riscoprire le ricchezze presenti nella nostra tradizione monastica e religiosa, troppo affrettatamente dimenticate; il valore dell'icona, del canto gregoriano, del rosario e della giaculatoria...

Tutto questo non per ricostruire la magica sicurezza di una mistica sorpassata, ma per fare della mia preghiera un momento di pieno abbandono in Dio, per la costruzione del suo regno tra gli uomini.

Un sacerdote **Don Gigino Savorani**

È sera, le tenebre calano rapidamente. In quest'ora trepida, che mi ricorda l'incontro di Emmaus, rivivo le scelte fatte nella giornata. Perché e per chi ho vissuto? Perché ho assunto la storia e i problemi di tutti? In che modo la coscienza è stata vigile nel criticare il mio

egoismo, oppure ho abbandonato il campo dell'amore per delusione e per stanchezza?

Mi accorgo di essere al centro della meditazione nell'intento di ricucire il mio rapporto vitale con la consacrazione al Regno. Invoco Cristo con le parole di S. Gregorio di Nissa, nel commento al Cantico dei Cantici: «Fa che accorra alla fonte fresca e vi attinga la divina bevanda, quella bevanda che tu offri a chi ha sete. Fa che l'attinga come dalla sorgente del tuo costato aperto dalla lancia. Per chi la beve quest'acqua diventa una sorgente che zampilla per la vita eterna».

La prima fonte della mia contemplazione è la pagina sacra: se non sto attaccato a questa dimensione, non capisco più me stesso o il mio ruolo di consacrato; se non contemplo nella Parola le mie scelte, non riesco a far emergere il primato di Dio.

In quegli attimi di comunione, che dovrei protrarre per ore, sento di diventare fecondo. Ritrovo il senso della vita, la capacità di agire in un modo gratuito, il coraggio di affrontare la lotta per trasformare il mondo, e la certezza che i miei sforzi, uniti a Lui, non sono vani. Questa preghiera è un agire, e farmi carico della attesa del Signore in favore del mondo del giorno dopo. Se non ho questo riferimento a Lui, mi condanno ad essere me stesso e basta!

Al termine di questo primo momento, chiedo a Dio di scendere in campo a favore di questa scelta di preghiera, che mi costringa a stare lì in sua presenza «con due bastoni, uno la Benevolenza e l'altro l'Unione, e mi conduca al pascolo» della Contemplazione. Vorrei vedere la faccia di un biblista davanti ad una citazione così disinvolta (o forse stravolta) di Zaccaria (11,6)!

Il secondo momento della contemplazione è preso dalla quotidianità: la rivista, il settimanale, il quotidiano. In questo mondo della carta stampata, emerge l'uomo concreto coi suoi reali problemi, quell'uomo che Cristo oggi, per mezzo del mio ministero, vuole salvare... Confesso di fare fatica a questo livello. Spesso, quando mi lascio prendere da me stesso nella lotta per risolvere i problemi dell'uomo, perdo anche la capacità di guardare la realtà con gli occhi della fede. È un attimo terribile, perché mi perdo di coraggio e pecco contro la speranza. Chi mi farà stare, allora, a servizio dell'uomo? Ho una sola risposta: la fedeltà alla mia vocazione, la consapevolezza che tutta la mia preghiera è nulla, senza le altre